

MARGHERITA

Era il 1985, frequentavo il secondo ginnasio e coltivavo un'eccezionale corrispondenza epistolare con un ragazzo francese. Mi mandava una lettera ogni fine settimana e con tale scusa andavo sempre io a ritirare le buste dalla cassetta, il che mi piaceva perché così potevo divertirmi violando la privacy dei miei genitori e delle mie due sorelle: aprivo le loro lettere, le leggevo e le richiudevo in delle buste nuove. Un gioco che mi insegnò la mia defunta nonna, l'esemplare più alto di ficcanaso che avessi mai conosciuto. Un giorno, però, durante il mio rito di curiosità, trovai qualcosa di inaspettato: una lettera per mio nonno. Il che era veramente strano perché al mio vecchio non era rimasto più nessuno a parte noi. Che fosse una triste donna di sessant'anni che aveva capito troppo tardi che mio nonno fosse l'amore della sua vita? Un vecchio amico che gli aveva lasciato un'eredità? Le mie viscere da adolescente terribilmente annoiato già tremavano al pensiero e nella mia mente l'idea di mio nonno come un uomo semplice, che trascorreva la sua pensione in una casetta sudicia e caotica a dormire e a dipingere, si stava già dissolvendo. Con la lettera in mano e l'ansia di essere visto mi diressi nella direzione opposta alla casa di mio nonno e mi sedetti sotto un ombroso albicocco. Aprii la busta. Conteneva due lettere.

Caro Domenico,

ieri notte eri in un mio sogno. Avevamo naturalmente, poiché non conosco l'aspetto che hai adesso, le fattezze di giovani. Stavamo bevendo una birra su un prato pervaso da margherite e un silenzio immacolato ci circondava, non penso di averne più sentiti di così dopo la Grande Guerra. Da allora i rumori, come parassiti, si sono attaccati alla mia pelle e a poco a poco hanno divorato la mia vitalità. Gli aerei, le urla dei soldati, i carri armati, le mitragliatrici, i mortai e le baionette: io sento ancora tutto, anche dopo vent'anni di ospedale psichiatrico. Mi diagnosticarono lo Shell shock, un trauma da guerra. Ero uno dei cosiddetti "scemi di guerra". Ironico, no? Lo scemo ero io che avevo rischiato di morire, che avevo patito il freddo, la fame, gli odori e non quelli che mi avevano obbligato ad andare in guerra.

Quando tornai a casa, tremavo come una gramigna in un clima mosso. Inizialmente era solo questo il "mio difetto", ma dopo qualche settimana iniziò quello che sarebbe stato il mio lungo mutismo. "Perché non sei tornato come gli altri?" mi urlava mia mamma vicina all'esaurimento. "Mio figlio è diventato uno scemo!" continuava.

“Parlami! Te l’ho insegnato io come si fa”, mi pregava disperata. Mi accusava continuamente, lo faceva con amarezza, vergogna e infelicità.

È una sensazione che non mi sono mai tolto di dosso, quella del colpevole. Questo mi hanno appioppato: la convinzione che lo Shell shock fosse dovuto al fatto che ero una persona mentalmente fragile, addirittura poco virile, quando ero solo un ventenne che aveva assistito all’inaudita violenza dell’uomo.

Ora sto bene, sono guarito.

Con immenso affetto,

Angelo

Caro Domenico,

l’età si fa sentire e mi porta continuamente in ospedale. Ti dirò che, dopo un po’, arrivi a pensare che non è così male, lì almeno ho un po’ di compagnia. C’è una ragazza, una tirocinante gentilissima, che scrive le lettere al posto mio. Io le parlo di tutte le persone che ho conosciuto e di come abbiano cambiato il corso della mia vita e lei trascrive tutto. Mi ha promesso che invierà tutto agli interessati quando me ne sarò andato. E qui arrivi tu, Domenico, il mio prezioso faro. Mi hai salvato tutte quelle volte che alle mie incessanti domande hai risposto con una sicurezza tale da convincere anche me. Dubbio e conforto: questo eravamo noi due. Quando in trincea per darmi coraggio mi ripetevi “Lottiamo per la pace” io ti credevo, mi sembrava logico che la soluzione per uscire da quello stato di distruzione fosse lottare, distruggere a nostra volta. Così siamo usciti “vincitori” dalla guerra e proprio nella vittoria quella frase ha magicamente perso senso. La pace? Come ci può essere la pace dopo la guerra? Chi è che si sente in pace? La mamma che ha perso il figlio? La moglie diventata vedova? La sorella che non ha più un fratello? O quel soldato scemo che trema a ogni rumore? Eppure avevamo vinto noi. Voglio dire, se nemmeno i vincitori dopo la guerra hanno trovato la pace, a cosa è servita? Non cerco una spiegazione politica, non me ne frega niente! Nessuna motivazione tra Stati è abbastanza importante da giustificare la morte di civili innocenti. Assassini, questo sono quelli che vogliono la guerra, anzi, sono animali. Gli animali più raccapriccianti al mondo: ripudiano l’intelligenza, che li ha messi su un piano di superiorità rispetto agli animali, e preferiscono la violenza alla pace, un istinto primitivo a una mediazione intelligente.

Mi spaventa che ancora ci siano guerre, sembra che tutti i morti non siano serviti a niente, l'odio continua e la pace si allontana. Io morirò tra poco e lo farò pensando che, tra non molto, l'umanità si estinguerà, non perché ci sia la guerra, ma perché troppi guardano e stanno immobili, come se, dopo tutto, quello che sta succedendo sia accettabile. Ma chiunque creda che ciò che è lontano non lo riguardi soffrirà in futuro i risultati del suo menefreghismo e, se tutta l'umanità è così, troverà facilmente l'estinzione.

Mentre racconto queste cose, la giovane tirocinante ha uno sguardo malinconico, forse perché sto morendo, forse perché anche lei sa che l'umanità non durerà o forse, cosa più probabile, perché piango. No, non ho paura di morire, piango perché si chiama Margherita e io lo trovo un nome bellissimo. Mi ricorda la pace, mi ricorda il mio sogno, mi ricorda noi due prima della guerra.

Con affetto,

Angelo

Dopo aver letto le lettere, scattai verso casa di mio nonno. Lo trovai seduto su uno sgabello di legno a dipingere una tela, come sempre.

“Nonno!”. Si voltò sorpreso lasciando una piena visuale della tela. “Che disegni?”, chiesi colpito da ciò che avevo appena visto. “Solo un sogno”, rispose fissandomi. Mi caddero le due lettere dalle mani. Nel silenzio della casa restai immobilizzato a osservare sulla tela il volto giovane di Angelo e di mio nonno.